

Cia-gate, il cerchio si stringe intorno a Karl Rove

Sarebbe l'uomo di fiducia di Bush il «Funzionario A» citato nell'inchiesta

di Roberto Rezzo / New York

IL NOME di un misterioso «Funzionario A» compare ripetutamente nel fascicolo dell'inchiesta che venerdì ha portato all'incriminazione di Lewis «Scooter» Libby, il braccio destro del vice presidente Dick Cheney e il cerchio si stringe intorno a Karl Rove.

Il personaggio viene identificato soltanto come un «alto funzionario della Casa Bianca» ma due importanti fatti specifici lo riguardano. Il primo è di aver confermato al giornalista Robert Novak che Valerie Plame, moglie dell'ambasciatore Joseph Wilson, era un agente della Cia. Il secondo è una conversazione avvenuta nel luglio del 2003 in cui il «Funzionario A» impartisce a Libby precise disposizioni su come comportarsi una volta che la copertura di Valerie Plame fosse stata bruciata sui media. Il procuratore Patrick Fitzgerald, annunciando il rinvio a giudizio di Libby per reati punibili sino a trent'anni di carcere nello scandalo Cia-gate, s'è ben guardato dal confermare che Karl Rove possa essere incriminato da un momento all'altro. Sebbene incalzato dalle domande dei giornalisti, è riuscito a non citarne neppure il nome: «Lo saprete quando le indagini saranno terminate».

A Washington che il «Funzionario A» sia Karl Rove - il consigliere e il vero stratega politico del presidente George W. Bush - è un segreto di Pulcinella. Sotto garanzia di anonimato lo hanno confermato all'Associated Press persino tre diverse attendibili fonti del dipartimento alla Giustizia. E la Casa Bianca sembra impegnata a tempo pieno nel preparare la controffensiva. Dopo l'incriminazione di Libby, immediatamente seguita dalle inevitabili dimissioni, il vice presidente Cheney è praticamente sparito dalla circolazione. Bush trascorre invece il fine settimana nella residenza di Camp David. Nel tradizionale discorso del sabato mattina alla nazione parla esclusivamente di Iraq e di come tutto proceda al meglio dopo l'approvazione della nuova Costituzione. Sono gli alleati repubblicani dentro e fuori al Congresso a prendere la parola in difesa dell'amministrazione. «Questo scandalo non riguarda affatto il presidente, solo alcuni collaboratori. Non stiamo

parlando dello scandalo Iran-Contra, che investì direttamente Ronald Reagan; né di quello di Monica Lewinsky, per cui Bill Clinton rischiò l'impeachment. In tutta l'inchiesta non mi risulta che si faccia menzione dello Studio Ovale», dichiara Ron Kaufman, veterano degli strateghi del Partito repubblicano. I telegiornali della Fox ripetono ossessivamente: «Siamo di fronte a un uso politico della giustizia». A parte il fatto che il procuratore Fitzgerald è un repubblicano, queste difese d'ufficio che non convincono neppure tra i deputati della maggioranza. Thomas Davis, presidente della Commissione riforme istituzionali alla Camera: «Sono estremamente deluso da Libby, dal vice presidente e dal presidente. Avrebbero dovuto affrontare questo problema molto tempo fa. Avrebbero dovuto ordinare un'indagine interna. Si sono messi in una posizione che renderà molto difficile la solidarietà di Capital Hill». Il motivo principale non è lo scandalo Cia-gate in sé. Bruciare la copertura di un'agente dei servizi segreti per vendetta politica è un reato federale molto grave, ma la vera faccenda in gioco sono le menzogne sulle armi di distruzione di massa per giustificare la guerra in Iraq. Lo scandalo Ciagate apre il vaso di Pandora sui falsi documenti che l'amministrazione ha messo insieme sui traffici di uranio e sugli arsenali proibiti di Saddam Hussein. Il diavolo sta sempre nei dettagli: Al Capone finì nella rete della giustizia per evasione fiscale. «Questo scandalo costerà all'amministrazione Bush ben più delle scappatelle sessuali di Clinton - spiega John Podesta, capo di gabinetto dell'ex presidente - Indipendentemente da quali saranno le conclusioni giudiziarie. Durante la battaglia per l'impeachment la popolarità di Clinton è costantemente rimasta sopra il 60 per cento. Bush è faticosamente aggrappato al 40 per cento. Quando il tentativo di impeachment è fallito, Clinton ha potuto dire alla nazione: "Adesso posso rimettermi a lavorare". E gli americani erano contenti. Se Bush annuncia di tornare a lavorare come ha fatto sinora, alla gente prende lo sconforto».

Tutte le bugie

1. Gli Usa: il rais compra uranio in Niger

L'amministrazione Bush ha continuato ad accusare Saddam di un traffico di uranio con il Niger nonostante un rapporto dell'ambasciatore Joseph Wilson, appositamente mandato in missione in Africa, smentisse categoricamente l'ipotesi. Le accuse erano sostenute sulla base di documenti palesemente falsi forniti dai servizi italiani.

2. Powell: l'Iraq ha prodotto antrace

Powell all'Onu ha accusato Saddam di aver prodotto 8.500 litri di antrace per uso militare. Affermazione in contrasto con le indagini degli ispettori Onu. Per dare maggiore credibilità all'incombente pericolo, agito di fronte ai delegati una fiala contenente polvere di borotalco: «Questo basta per sterminare la popolazione di un'intera città».



3. Bush: in un anno l'Iraq avrà l'atomica

Il presidente George W. Bush ha agitato più volte lo spettro di un attacco nucleare contro gli Usa di fronte all'opinione pubblica. Lo ha fatto anche durante un discorso ufficiale sullo Stato dell'Unione di fronte a Camera e Senato. Ha parlato di laboratori segreti che nel giro di un anno sarebbero riusciti a produrre ordigni atomici da rivendere ai terroristi di Al Qaeda.

4. Blair: Saddam può colpirci in 45 minuti

Il premier Tony Blair, per convincere l'opinione pubblica sulla necessità di seguire gli Usa in guerra, denunciò che il regime di Baghdad possedeva missili a lunga gittata in grado di raggiungere e colpire l'Inghilterra in 45 minuti. Missili che potevano essere armati con testate chimiche o addirittura nucleari.

la stampa

The New York Times

Le armi non c'erano

«Fatto sta che in Iraq le armi di distruzione di massa non c'erano» scrive il Nyt. E aggiunge: funzionari della Casa Bianca usarono il ruolo top secret di Plame come arma contro gli oppositori.

The Washington Post

È l'ora della verità

«Un nuovo momento di verità per una Casa Bianca in crisi». Così titola il Wp. La questione ora è capire se «il presidente sfrutterà questo momento di vulnerabilità per riflettere su ciò che è andato storto» e cercare una via d'uscita.

The Guardian

La maledizione del II mandato

«Da Eisenhower, ogni secondo mandato è stato colpito da inchieste penali Nixon si è dimise per il Watergate, Reagan fece i conti con l'Iran-contras, Clinton con il caso Lewinsky».

La guerra in Iraq non fa audience

Poco spazio nei telegiornali, un flop anche la fiction della Fox

di Flaminia Lubin / New York

«**OVER THERE**», in italiano «Laggiù», è un titolo azzecatissimo perché è proprio laggiù che c'è una guerra.

Lontana per la maggior parte degli americani a meno che al fronte non ci siano i propri figli, mariti, padri o madri. Steven Bochco, un genio della televisione si è inventato una fiction a puntate sulla guerra in corso e a trasmettere la serie è la Fox, il network che più di ogni altro fa propaganda in favore della guerra. Ma il lavoro di Bochco non è politico: è un racconto di cosa accade al fronte. «È una produzione per fare qualcosa di intelligente e impegnativo» afferma lo stesso sceneggiatore.

La prima puntata a settembre è stata guardata da quasi cinque milioni di spettatori. Tanti, tantissimi per una televisione via cavo. Oggi non arriva a due milioni. Cosa è accaduto dal primo episodio? Niente che abbia a che fare con la serie, che anzi stando alla critica migliora di puntata in puntata. L'audience basso è dovuto a una totale stanchezza da parte dei cittadini americani nei confronti della guerra. Mai nella storia americana durante una guerra questa era stata riproposta in televisione. E forse una ragione c'è. La gente non ama rivedere quello che accade «Laggiù» nel salotto di casa, la sera quando apre la televisione magari per distrarsi e

pensare ad altro. Peccato perché lo sforzo di Bochco è davvero ammirevole, lui la televisione la mastica da tanto e bene, al punto di vincere un Emmy, il famoso premio della televisione.

Della guerra in Iraq si dice ormai che sia un secondo Vietnam, le persone comuni hanno quasi paura a parlarne perché è un fallimento, un grande errore. Le tv sono costrette a raccontare la guerra, ma se seguissero la legge degli ascolti non lo farebbero più. E infatti i collegamenti sono sempre più rari, così come i reportage di guerra. Da agosto i network americani hanno investito tutte le loro risorse negli uragani. In guerra, invece, non c'è niente da proteggere o prevenire come per un uragano. Fa solo notizia che quei morti laggiù siano arrivati a 2000. Ma se non fosse per queste cifre si potrebbe chiamare la guerra silenziosa. E lo sceneggiato di Bochco di questa insofferenza verso la guerra paga le conseguenze. Forse in Italia dove la serie arriva nei prossimi giorni sarà diverso e il pubblico la seguirà

«Over There» perde spettatori a ogni puntata eppure è ben fatta. Presto anche in Italia

con interesse.

Si racconta di 13 soldati, alcuni di colore, e due donne, sono in Iraq, (questo non è mai detto, ma i riferimenti sono continui) combattono per la democrazia. Sono meno patinati di tanti soldati dei film hollywoodiani. Rimangono perplessi, sono anche ignoranti a volte, vorrebbero solo tornare a casa. Sono veri per questo. Era inevitabile che i veterani in America li criticassero come hanno criticato la serie perché la guerra non è così, è un'altra cosa. Quell'ora di trasmissione, hanno invece scritto i grandi giornali, è un gran buon lavoro. Non è un reportage sulla guerra, insistono gli addetti ai lavori, è un racconto di laggiù e di qui. Perché la storia continua qui con i parenti dei soldati.

Perché qui in America c'è il resto del racconto, anche questo spesso dimenticato: la morte dei soldati. Lo sa solo la sua famiglia e chi si occupa di tenere il conto di chi non ce la fa. Forse succede che una donna stia a letto con un altro mentre il marito è in guerra. Per caso non può accadere? E Bochco non osa in niente quando riporta queste scene, si cerca di attenersi solo alla verità. Forse se lo sceneggiatore avesse descritto questi soldati come degli eroi che combattono per la causa più giusta della terra, i suoi ascolti sarebbero altri. Magari no perché eroe o meno c'è solo una parola che potrebbe far tornare l'interesse del cittadino per la guerra, la sua fine.

Autobomba a Baquba Ventuno morti

BAQUBA Ventuno morti e almeno 22 feriti sono stati provocati ieri pomeriggio da un'autobomba in un villaggio vicino Baquba (60 km a nord-est di Baghdad). Il bilancio più aggiornato, di fonte della polizia, ridimensiona anche se di poco il precedente, che parlava di almeno 25 morti e di oltre 40 feriti. Tra le vittime, numerosi bambini e vecchi. L'attentato è stato compiuto in un mercato del villaggio di Huaider, 3 km a nord-est di Baquba (60 km a nord-est di Baghdad) qualche minuto prima dell'«iftar», l'ora in cui i fedeli musulmani rompono il digiuno del Ramadan. L'auto esplosa era un'utilitaria. Morti e feriti sono stati portati negli ospedali di Baquba. Un fotografo della France press ha descritto scene di panico nell'ospedale generale della città, dove il personale medico è stato sopraffatto dal numero di corpi smembrati portati dai soccorritori. Molti feriti sono morti durante il trasporto. «Ci è stato fatto questo perché, siamo sciti», sono stati sentiti gridare parenti delle vittime in mezzo alle sirene urlanti delle ambulanze. Intanto 8 soldati americani sono rimasti uccisi negli ultimi giorni: la conta dei caduti Usa in Iraq tocca quota 2010.

chi è Stato?

paolo cucchiarelli
piazza fontana

una nuova pista porta in germania un agente sid non fece in tempo ad impedire la strage



a cura di
vincenzo vasile

i misteri d'italia / 9

in edicola con l'Unità.

misteri
d'italia

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

l'Unità